

Stefania Segatori

«Io nacqui adriatico e morrò tirrenico...»

Ippolito Nievo al di qua e al di là dell'Appennino

Nato a Padova nel 1831, ma certamente nato veneziano, come dice l'incipit delle *Confessioni d'un Italiano*, sia pure con un senso di fallimento, Nievo ha spesso dichiarato di non sentirsi «né di Padova, né di Mantova, né friulano», ma scegliendo di fatto Venezia come sua città politica e identitaria. La Serenissima è, senza dubbio, città costitutiva nelle sue opere anche se lo sguardo dello scrittore, nato idealmente sull'Adriatico, è sempre volto all'orizzonte nazionale e non dimentica, ma addirittura esalta, i tanti microcosmi delle campagne veneto-friulane, quell'entroterra dove vive il «braccio della Nazione». È nel celebre inizio delle *Confessioni* («Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista san Luca; e morrò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo») e nel meno noto esergo evangelico dell'opuscolo *Venezia e la libertà d'Italia* («Quod Deus coniunxit, homo non separet», scelto per

ribadire la necessità di un'unificazione con protagoniste Roma e Venezia), che Nievo riassume la sua visione politica e storica e traccia i confini della futura Nazione.

Il rifiorire della critica sul giovane scrittore garibaldino, grazie alla casa editrice Marsilio che da circa un decennio ne porta avanti senza sosta l'Edizione Nazionale, non solo permette oggi di reconsiderarlo come una delle voci più lucide ed autocritiche del Risorgimento italiano, ma getta anche nuova luce sulla sua opera, compresi gli scritti minori, e su alcune interessanti piste di riflessione critica. Una di queste è, ad esempio, la lettura della prosa nieviana in ottica geografica, attraverso un'analisi semiologica degli spazi naturali ricorrenti, che diventano chiave per penetrare il mistero dei luoghi, strumento per dare forma all'indicibile nascosto della pratica umana dello spazio (Bachelard).

Nella poetica nieviana la cornice naturale è al contempo luogo fisico e letterario. Poesia e

natura sembrano nascere da una stessa, più profonda, feconda matrice, che entrambe le alimenta e le modella: uno stesso etimo generatore, uno stesso primordiale germe che si riflette in due specchi giustapposti e dialoganti, come nei volti di un'erma bifronte. Si pensi, per un attimo, alle fughe amorose di Carlino con la Pisana nelle praterie vallive friulane («gran tempio della natura») o ai capitoli iniziali delle *Confessioni*, dedicati all'infanzia vissuta a Fratta («rustico giardino dei suoi incanti»). È indubbio che la lezione romantica giochi un ruolo fondamentale per quanto riguarda l'«immenso palpito» che suscita la magia della natura. Vero è che nell'età della prosa moderna la geografia diventa figura di una peculiare pluridiscorsività, accentuando la spazializzazione della conoscenza per effetto dell'apertura degli orizzonti geografici verso il plurale. Il paesaggio non è più soltanto cornice, digressione o «quinta» teatrale. La funzione emozionale del *locus* rappresenta una particolare forma di esistenzialità, in cui entrano in gioco non solo gli elementi estetici, ma anche gli elementi che riguardano una dimensione interiore, spesso segnale di una tappa meditativa quasi obbligata nell'evoluzione stessa dei personaggi.

Tante città, tanti luoghi e paesaggi che tracciano, sia nella discesa verso sud di Nievo al seguito dei Mille, sia nei viaggi del suo *alter ego* Carlino Altoviti, un graduale e necessario processo di maturazione nella consapevolezza dei reali confini nazionali e delle differenti realtà locali imprescindibili all'Unità. È l'occhio attento e itinerante di un intellettuale che nelle sue traversate ha rimesso in gioco come protagoniste le periferie, in relazione continua e reciproca con i centri. È il racconto di tante marginalità e del loro contributo essenziale alla Storia in costruzione. È lo spazio di una Nazione pian piano riconoscibile e percepibile, non più entità astratta, sguardo fisso o mappa di una geografia ideale, ma archivio della memoria che tenace combatte i processi di omologazione davanti al superamento delle frontiere regionali.

È partendo da nord-est e, in particolare, intorno al Friuli («piccolo compendio dell'universo») che iniziano a ruotare i momenti narrativi dedicati alla riflessione storico-politica. Nel paesaggio che i protagonisti osservano e che sempre riconducono *in interiore hominis* si deposita una memoria collettiva. Nelle terre friulane Nievo amava passeggiare, andando in visita ai parenti materni e approfittando dell'occasione per «fare quattro passi dentro mamma Natura». La produzione novellistica è prodiga di riferimenti sia al Friuli che ai paesaggi fluviali del Veneto orientale. Le fisionomie naturali dei ruscelli sorgivi della media pianura divengono le *vaghe riviere* lungo le cui sponde l'uomo risente del potere rasserenante trasmesso dall'armoniosa coesistenza tra terra e acque.

La maggior parte dei testi nieviani fu ideata *en plein air*, durante le stagioni primaverili ed autunnali che lo scrittore era solito trascorrere con la famiglia nei luoghi appena citati. L'interesse per questi territori contribuisce non poco a ribadire l'eccezionale influenza che le terre venete e friulane esercitarono sullo sviluppo dell'immaginazione di Nievo e sull'evoluzione della forma della sua narrativa. I personaggi sono come soggiogati dall'incanto della vita vegetale. Le descrizioni degli spazi aperti sono caratterizzate da un'alta densità poetica, che investe persino spazi di per sé prosaici, come l'orto o il mulino. Nelle praterie vallive, la natura pare essere solo uno spazio di meraviglie, capaci di diventare veicoli di insegnamento, di cogliere nella dimensione fisica del territorio le identità (plurime) dei soggetti. Le immagini narrate acquistano un'inaspettata ricchezza di significati e la dimensione figurativa non ha soltanto capacità di rinvio diretto al mondo esteriore, ma costituisce un «luogo» di particolare rilevanza per la definizione delle strategie di significazione del testo stesso.

Ed è sempre al confine tra Friuli e Veneto che Nievo ambienta gran parte del suo romanzo maggiore, ma con la necessità stavolta di spalancare gli orizzonti. I paesaggi attraversati durante le lunghe passeggiate, quasi fosse un testimone

letterario di quella continuità di verde e di acque, sono descritti come «luoghi che fan pensare agli abitatori dell'Eden prima del peccato». È l'elemento acqua a creare nelle *Confessioni* tanti piccoli paradisi, teatro ad esempio della corsa di Lucilio e Clara lungo le praterie dei mulini. Situazioni anfibie: fiumi, canali di irrigazione, paludi e, non ultimo, il mare, che rappresentano lo scorrere della vita, il trascorrere del tempo, fino ad assumere una valenza simbolica di viaggio (con la memoria o di formazione). Liquidità, fluidità, movimento ondeggiante, riflessi cangianti, specchio: sono solo alcuni degli artifici che esercita nell'immaginario nieviano la grande seduzione dell'elemento acqua, che non è mai pura contemplazione a distanza, ma instaura sempre un misterioso rapporto empatico con l'osservatore grazie al suo continuo movimento. Il fluire e rifluire dei suoi flutti o il moto oscillatorio sono una sorta di *ritmo-analisi*.

L'acqua, dunque, evoca risonanze profonde in una psicologia dell'immaginazione, che non esclude, se si torna per un attimo all'incipit delle *Confessioni* e al *bildungsroman* del protagonista come formazione di una coscienza moderna, il significato di un *regressus ad uterum*, ovvero il sogno amniotico di una patria materna. Si tratta di una meditazione ondulante che fa risuonare le contraddizioni più intime e metamorfizza incessantemente la sostanza dell'individuo: «La mia esistenza temporale, come uomo, tocca ormai al suo termine; contento del bene che operai, e sicuro di aver riparato per quanto stette in me al male commesso, non ho altra speranza ed altra fede senonché essa sbocchi e si confonda oggimai nel gran mare dell'essere. La pace di cui godo ora, è come quel golfo misterioso in fondo al quale l'ardito navigatore trova un passaggio per l'oceano infinitamente calmo dell'eternità» (*Confessioni*, I). Sono molteplici le valenze che il *pelago* svolge nell'opera maggiore di Nievo sia a livello di funzione narrativa che simbolica. All'immagine del mare come «antico sposo» di Venezia ricorre più volte quella di Venezia «regina del mare» ormai tramontata.

Ma c'è per il protagonista un episodio singolare, un'esperienza unica, una rivelazione che si differenzia da tutte le altre fughe: la scoperta da parte di Carlino del mare (*Confessioni*, III). Tutto il piacere derivante da questo panorama è legato al senso della vista di una dimensione nuova: l'infinito. La scoperta del mare diviene una sorta di illuminazione poetica, un'intuizione del divino. Per arrivare a questa visione inaspettata, però, Carlino deve oltrepassare «un canale d'acqua limacciosa e stagnante». Dal piccolo mondo antico del Friuli, ci si deve allontanare per guardare oltre la siepe. Occorre rompere i confini regionali e percorrere monti e mari per giungere ad unico e ineguagliabile panorama. I luoghi attraversati sono sempre accompagnati dall'esperienza della novità, dal rinnovato sguardo; una novità di paesaggi che pian piano aiutano a comprendere i confini della nuova Nazione: «Allora infatti l'Italia era forse ai primordi della sua terza vita; primordi ignari e sconvolti come i primi passi d'un bambino» (*Confessioni*, XVI).

Ed ecco allora che Carlino, dopo aver riconosciuto il mare, quasi specularmente scopre l'Appennino e la dimensione talassica incontra quella tellurica:

«Or dunque arrivai a Bologna coi nervi tutti offesi e accavalcati; fu per istirarmeli che mi accinsi pedestre al passaggio dell'Appennino. Oh qual viaggio incantevole! oh che scene da paradiso!... Credo che se fossi stato proprio felice di dentro, avrei detto anch'io al Signore, come san Pietro: «Vi prego, piantiamo qui i nostri padiglioni». Ho poi udito dire che ci domini troppo il vento in quegli ingroppamenti di montagne; ma allora, benché ridesse appena lievemente la primavera, era tuttavia una pace un tepore una ricchezza di colori e di forme in quel cantoncino di mondo, che ben ci si accorgeva di essere sulla strada di Firenze e di Roma. Giunto poi a Pratolino donde l'occhio divalla sulla sottoposta Toscana il mio entusiasmo non conobbe misura; e credo che se avessi conosciuto i piedi e gli accenti, avrei improvvisato un cantico sul fare di quello di Mosé.

Quanto sei bella, quanto sei grande, o patria mia, in ogni tua parte!... A cercarti cogli occhi, materia inanimata, sulle spiagge portuose dei mari, nel verde interminabile delle pianure, nell'ondeggiare fresco e boscoso dei colli, tra le creste azzurrine degli Appennini e le candidissime dell'Alpi, sei dappertutto un sorriso, una fatalità, un incanto!» (*ivi*).

È ancora una volta un paesaggio nuovo e magico quello descritto da Nievo; ma, soprattutto, l'Appennino nieviano è un luogo fertile. È in apparenza la verticalità territoriale che fisicamente separa i due mari, ma che invece li unisce in unico destino. A differenza di quei porti lasciati da dove i figli si allontanano, sull'Appennino i figli fanno di futuro perché è proprio da questa dorsale che nasceranno le nuove generazioni: «l'Appennino mugolante partorirà non più sorci, ma eroi» (*ivi*). Percorrendo quella strada critica che dalla *topothesia* conduce alla *phantasia* (Bagnoli), si comprende come la descrizione articolata di ciò che lo scrittore ha fisicamente davanti agli occhi si trasformi ben presto in una *cosa mentale* (Genette): il quadro della *visio* si estende alla *factio*, passando per la tappa fondamentale dell'*imaginatio*.

L'Appennino è il collante che riavvicina, senza confonderle o sovrapporle, tutte le tessere del mosaico: rappresenta il senso del radicamento, l'attaccamento alla madre terra, il cordone ombelicale che tutto tiene. È la cartografia del *qui*. È significativo il fatto che Nievo abbia scelto di consacrare, ai fini dello sviluppo di una coscienza nazionale, la scoperta di due paesaggi contrapposti, il mare e la montagna, luogo dell'anima e luogo del corpo, e lo abbia fatto condensando i due momenti in episodi singolari, quasi sacri e irripetibili per la forza dell'incanto che emanano, con descrizioni che ricorrono a superlativi, avverbi di distanza, riferimenti alle Sacre Scritture proprio per orizzontarsi, per azzerare ogni grado di separazione e pregiudizio ideologico ed esprimere, invece, tutta la meraviglia derivante dalla contemplazione di due panorami che mai come prima appaiono uniti e paradisiaci.

L'Appennino è
il collante
che riavvicina,
senza confonderle o
sovrapporle,
tutte le tessere
del mosaico:
rappresenta il senso
del radicamento

Ma la storia di Carlino, come quella di Nievo, inizia dal mare e con l'apertura che solo il mare può spalancare si concludono entrambe le vicende. Nelle *Confessioni* l'orizzonte si dilata grazie al *Giornale* di Giulio, figlio di Carlo Altoviti, fino a giungere in America Latina. Nell'annotazione datata settembre 1849, una riflessione intensa di Giulio, concepita in mare e che ricorda gli atteggiamenti del Carlino dei primi capitoli, mostra come pian piano dall'idea di esilio si stia passando all'idea di emigrazione. Nel capolavoro nieviano, i viaggi tracciano una geografia precisa, ovvero quella dei risorgimenti nazionali della prima metà del secolo, secondo uno sguardo che man mano si allarga dai confini natii (Friuli e Venezia) dapprima lungo quel crinale che consente lo sguardo su due versanti e, infine, verso Oriente e verso il Mediterraneo.

La presenza di alcune isotopie e delle relative costanti emotive conferma questa corrispondenza tra natura e autore/personaggio e rafforza il legame tra l'*espace vécu* e l'identità territoriale collettiva. Le microstorie dei luoghi del quotidiano rispecchiano una coscienza non solo locale, ma anzi portatrice di valori universali. È lo spazio di un'epoca. È lo sguardo che cammina di pari

passo con la memoria di un popolo che acquisisce gradualmente coscienza del proprio essere Nazione. Afferma il vecchio ottuagenario: «ho misurato coi brevi miei giorni il passo di un gran popolo» (*Confessioni*, XXIII).

Il mare come l'alfa e l'omega della parabola dell'ottuagenario Carlino Altoviti, ma anche del suo autore. Nato adriatico, si diceva in apertura, e all'acqua profondamente legato, come dimostrano le sue opere, e morto tirrenico dato che in mare Nievo scomparve misteriosamente. È un vero e proprio «giallo storico» quello che concerne, infatti, gli ultimi giorni di vita del trentenne garibaldino, che morì nella notte tra il 4 e il 5 marzo del 1861 durante una traversata che lo riportava da Palermo in continente.

Si tratta di una delle questioni più spinose della nostra storia risorgimentale. Il poeta Lucio Zinna, attraverso un circostanziato resoconto tra narrazione e inchiesta, ha consegnato ai lettori una cronaca dettagliata dell'esperienza palermitana dell'autore delle *Confessioni*, che non trascura il silenzio di una stampa "distratta" sul naufragio dell'*Ercole* (ostinatamente taciuto, in particolare, dal «Giornale Ufficiale di Sicilia»). Numerosi tentativi sono stati compiuti anche dal pronipote Stanislao Nievo, il quale organizzò spedizioni subacquee nella speranza di trovare addirittura il relitto dell'*Ercole* negli abissi del mar Tirreno. Mentre Zinna ha cercato in un *pelago* diverso (l'archivio privato di una nobile famiglia palermitana), *Stanis* pensò di recuperare il vecchio piroscifo e, insieme con esso, le casse con i rendiconti della gestione della Spedizione dei Mille e dell'Esercito Meridionale. Dalla sua ricerca, durata otto anni, non emerse alcuna nuova indicazione in merito al naufragio, ma ne scaturì un romanzo avvincente, *Il prato in fondo al mare*, vincitore del Premio Campiello nel 1975.

Un mistero irrisolto che giace ancora nelle acque tra Punta Campanella e le piccole Bocche di Capri, davanti alla costa salernitana. Eppure quel lunedì 4 marzo 1861 su Palermo splendeva il sole e non si prevedevano mareggiate. Nel

Nato adriatico, e
all'acqua
profondamente legato,
come dimostrano
le sue opere, e
morto tirrenico
dato che
in mare Nievo
scomparve
misteriosamente

porto, lungo il molo Arsenale, erano ormeggiati undici battelli, di cui quattro a vapore. La meta era la stessa: Napoli. Sarebbero partiti ognuno a distanza di tre ore. L'*Ercole* era il primo vascello: nave a vapore e a vela con grandi ruote laterali di costruzione inglese, con una lunga storia di trasporti civili e militari nel Tirreno. A bordo, oltre a Nievo, c'era un gruppo di funzionari appartenenti all'amministrazione militare che aveva gestito le finanze della Spedizione dei Mille nel 1860; in tutto un'ottantina di persone e due casse con mezzo milione di piastre d'oro turche e varie fatture. L'*Ercole* salpò dopo mezzogiorno con mare calmo; alle cinque del mattino seguente si trovò in piena tempesta; alle dieci il mare era di nuovo calmo. Vi furono indagini, ricerche, polemiche, un'inchiesta ministeriale, ma non si riuscì a far luce sul mistero. Molte leggende corsero sul terribile caso, ma venne lentamente il giorno in cui il naufragio dell'*Ercole* fu accertato: secondo gran parte delle tesi, il piroscifo affondò per lo scoppio delle caldaie.

La vicenda dell'amministrazione dei Mille, finita sotto inchiesta con calunnie volte a screditare la riuscita della Spedizione, amareggiò molto il giovane Ippolito. Per difendersi dalle accuse, sorte nella lotta fra le fazioni che vedevano contrapporsi Cavour e Garibaldi e che avevano trovato nella stampa dell'epoca una tribuna temuta, Nievo fu costretto a redigere un *Rendiconto* nel quale dimostrava, con meticolosa precisione, l'operato suo e di tutta l'Intendenza. Fare ricorso a quella stesura fu una mossa corretta, anche se poi nel fascicolo vennero inserite notizie riservate che non sarebbe stato opportuno rivelare (non doveva affiorare, ad esempio, l'ingerenza del Governo di Londra nella caduta del Regno delle Due Sicilie).

Così scomparve il tenentario dei segreti dei Mille, il memorialista garibaldino: se ne calò a picco con tutti i segreti dell'epoca. Ci rimise le penne in un mare tranquillo che qualcuno volle tempestoso e con lui si perse buona parte della memoria della nostra storia: bandi, proclami, editti, documenti e materiali d'archivio, leggi e corrispondenza varia. Tutto in fondo al mare. Quel mare che dopo soli dodici giorni non sarebbe stato né più adriatico o tirrenico, ma semplicemente italiano.

